

La perizia favorevole ad Arconte: Gladio sapeva del sequestro Moro

ROMA. E' un abisso oscuro che nasconde ancora molti terribili segreti. Dopo venticinque anni il sequestro e la morte del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro si porta infatti dietro una pesante eredità di ombre: dubbi, sospetti e tragiche bugie. Ma anche provocazioni e depistaggi dei quali spesso sfugge l'origine e la logica. Non sono bastati cinque processi e il lavoro di tre commissioni parlamentari per scardinare resistenze occulte e arrivare alla verità. E questa tragedia umana e politica è popolata di uomini di Stato, di politici di seconda schiera, di uomini che solo successivamente si scoprirà appartenevano alla loggia segreta P2. E ancora: personaggi dei servizi segreti, consulenti del dipartimento di Stato Usa, falsari e malavitosi. Una cornice fosca intorno al colpo portato al cuore dello Stato dalle Brigate Rosse, il 16 marzo del 1978. Una data che segna anche la fine di un progetto politico pensato e voluto da Aldo Moro e dall'allora segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer. Ma qualcosa di nuovo sta fermentando. C'è infatti una testimonianza che potrebbe riaprire antiche ferite e consentire una rilettura del sequestro e della morte di Moro. E' quella di un agente del Supersid, Antonino Arconte. Nome in codice: G.71. Arconte ha raccontato di aver fatto parte di una struttura segreta all'interno dei servizi di informazione militari che operava soprattutto all'estero. Secondo lui, la vera Gladio era questa e non quella rivelata da Andreotti nell'estate del 1990. Arconte, dopo avere affidato all'oceano telematico di Internet la sua storia di 007 abbandonato dal suo Paese nel 1986 - quando la struttura venne cancellata - ha anche scritto un libro, "L'Ultima Missione". Per puntellare le sue incredibili rivelazioni, l'agente G.71 ha presentato una serie di documenti. In quelle carte c'è la sua storia di giovanissimo volontario nella scuola allievi sottufficiali dell'Esercito, a Viterbo, il suo reclutamento nei servizi segreti, il suo addestramento alla Maddalena e alla Spezia e il suo inserimento nella Gladio. Tra quei documenti ce n'è uno che lega la storia di Arconte alla tragedia Moro. Un documento che dimostra che ambienti dei servizi segreti erano a conoscenza del fatto che le Brigate Rosse stavano preparando il rapimento di Aldo Moro. Bufala o documento autentico? Quando lo scorso anno si diffuse la notizia dell'esistenza di quel foglio di carta azzurrina nel quale, due settimane di via Fani, viene ordinato alla stazione del Sid di Beirut di attivare contatti con il terrorismo palestinese per favorire la liberazione del presidente della Dc, scoppiò un finimondo. Una fiammata, per dire la verità. Nel senso che quel brivido si esaurì presto. Poi, tutto tornò a tacere. Giulio Andreotti, che era l'inquilino di Palazzo Chigi nei giorni del sequestro Moro, il 9 maggio 2002 presentò un'interrogazione al ministro della Difesa Antonio Martino. Finora non c'è stata alcuna risposta. Ma alcuni giornalisti di Famiglia Cristiana, di Liberazione e di Rai3 hanno chiesto ad Arconte di effettuare una perizia su quel documento che dimostrava la mobilitazione di Gladio, prima ancora che il commando delle Br il 16 marzo 1978 entrasse in azione in via Fani. G.71 ha accettato e messo a disposizione quella nota. La perizia è stata affidata alla dottoressa Maria Gabella, che viene considerata un'autorità in materia. E' lei, infatti, la procura di Roma chiese di studiare e valutare molti documenti trovati nei covi romani delle Br nel 1978. E sempre a lei fa riferimento la procura di Torino per i lavori più delicati e i casi più difficili. Proprio in questi giorni è arrivata la risposta: «Il documento di Arconte è compatibile». Cosa significa questa espressione? Vuol dire semplicemente che potrebbe essere autentico. Non che il contenuto sia vero, è ovvio, ma che è verosimile che quella nota risalga al 1978. «Il documento è compatibile con l'epoca dei documenti di raffronto» ha dichiarato la dottoressa Gabella. Che ha aggiunto: «Non è un documento recente, nel senso che ha almeno tre anni e mezzo. Il che, ovviamente, non esclude che sia ancora più "antico"». Il giudizio è chiaro: «Non è un manufatto dozzinale. Anche se

per ipotesi fosse un falso, è opera di persone esperte». Ma vediamo gli aspetti tecnici della perizia. Prima di tutto la carta. Si tratta di una carta speciale, prodotta con una pasta nella quale sono contenuti metalli pregiati. Probabilmente perché deve avere una funzione identificativa. Per l'esame della datazione è stato utilizzato un microscopio a scansione ed è stato poi adottato il metodo "Max Frey" sulla lievitazione del solco per capire il tipo di macchina per scrivere utilizzata. Insomma: se si tratta di un falso, è un falso raffinatissimo. Certo, c'è da chiedersi che interesse avrebbe Arconte a creare un falso ben 25 anni dopo i fatti. A questo punto sarebbe molto interessante anche una perizia sulle lettere che l'ex presidente del consiglio Bettino Craxi scrisse dal suo esilio di Hammamet ad Antonino Arconte e ad altri due gladiatori (Doctor Franz e Tano Giacomina). Craxi esprimeva la sua solidarietà agli ex agenti del Supersid, ma chiedeva loro di tacere per non mettere a repentaglio la sicurezza nazionale. La perizia, pur prudente, segna comunque una discriminante. Dice infatti che non si è davanti a un bufala. Il racconto di Arconte deve essere perciò ripreso in seria considerazione e valutato con molta attenzione. Può infatti provare che Gladio era un'organizzazione molto diversa da quella che è stata poi rivelata ufficialmente da Andreotti. Ma soprattutto, può riscrivere molte pagine del sequestro e del rapimento di Aldo Moro. Il commento dell'ex gladiatore è asciutto, ma fa trasparire una certa soddisfazione: «Io ero tranquillo. Ho infatti sempre detto la verità e ora posso dire di avere adempiuto alla mia ultima missione». Quale? Arconte lo aveva già spiegato: era l'ordine ricevuto dal suo ex numero uno, il generale Miceli (l'ex comandante dei servizi segreti militari, il Sid): se l'organizzazione fosse stata smantellata e i gladiatori abbandonati, loro dovevano raccontare cosa era successo. Dovevano raccontare che loro appartenevano a una struttura militare segreta che ubbidiva a una logica atlantica. E' comunque utile, a questo punto, ricordare il racconto di Arconte sul documento che potrebbe riscrivere la storia del sequestro Moro. Antonino Arconte aveva visto per la prima volta quella nota il 13 marzo del 1978. E l'aveva perfino fotografata. Il foglio in carta azzurrina, intestato "Ministero della Difesa, direzione generale S.B" era dentro il plico consegnatogli dal grande capo. Cioè, il generale Vito Miceli. L'ordine era di portarlo a Beirut e metterlo nelle mani del gladiatore G-219. Arconte non sapeva cosa contenesse quella busta. Lo scoprì solo il 13 marzo, quando il mercantile Jumbo Emme, sul quale era imbarcato come macchinista navale, arrivò nella capitale libanese. G-219, un uomo alto e robusto, salì a bordo della Jumbo Emme la mattina del 13 marzo. I due gladiatori non si conoscevano. Sapevano solo di appartenere alla stessa organizzazione supersegreta. La consegna del documento avvenne nel piccolo alloggio di Arconte. G-219 aprì il plico sigillato: dentro, oltre ai cinque passaporti, c'era quel foglio di carta azzurrina. Per qualche minuto, il gladiatore di Oristano rimase da solo nella cabina. Fu allora che tirò fuori dalla sua sacca una piccola macchina fotografica e fece alcuni scatti al documento, in fondo al quale era scritto, a stampatello: «A distruzione immediata». Insomma, non doveva restare alcuna traccia dell'ordine di «attivare contatti con gruppi del terrorismo mediorientale, al fine di ottenere collaborazione e informazioni utili alla liberazione dell'onorevole Aldo Moro». Un ordine strano, stranissimo, visto che era stato scritto ben due settimane prima del rapimento del presidente della Democrazia cristiana in via Fani. Quel documento non è stato distrutto. E ora, dopo oltre vent'anni, riemerge dalle nebbie del passato. Si badi bene: non la fotocopione fatta da Arconte, ma proprio l'originale. Questo significa solo una cosa: l'agente G-219 non ubbidì all'ordine di distruggere la nota diramata, tra l'altro, da un servizio segreto del quale si è finora ignorata perfino l'esistenza. Cioè il Simm, il Servizio Informazioni della Marina militare. Niente a che vedere con il Sios Marina. Anche il destinatario finale del documento, l'agente G-216, evidentemente, preferì disubbidire. Lui era un uomo che contava all'interno della struttura dei servizi segreti militari. Era il colonnello Stefano Giovannone, responsabile dell'intelligence italiana per tutto il Medio Oriente. Giovannone, che nel mondo delle "barbe finte" era conosciuto come "Stefano d'Arabia" o come "Il maestro", era, guarda caso, un uomo fidatissimo di Aldo Moro, del quale condivideva pienamente la linea filopa-

lestinese. Era tanto vicino al presidente della Dc, che Moro, dalla prigione delle Br, chiese il suo aiuto. Scrisse infatti a Flaminio Piccoli (allora presidente dei deputati democristiani) di «far intervenire il colonnello Giovannone, che Cossiga stima». Poi, nella missiva indirizzata al sottosegretario alla Giustizia Erminio Pennacchini, Moro ribadì: «Vorrei comunque che Giovannone fosse su piazza». Ma come ha fatto quel documento - l'originale si intende - a ritornare da Beirut nelle mani di Arconte? E' lo stesso G-71 a dirlo: «L'ho avuto dal mio collega G-219, alias Mario Ferraro, nella tarda primavera del 1995. Poco più di un mese prima della sua strana morte». «Nel 1985 noi gladiatori - dice Arconte - venimmo abbandonati, "cancellati". Molti di noi morirono, altri preferirono sparire. A Ferraro andò diversamente. Lui, infatti, passò al Sismi, mantenendo grado e stipendio». «Ma nel febbraio del 1986 - continua Arconte -, G-219 ricevette un ordine che giudicò "molto strano". Si trattava di una missione a Beirut, dove lui aveva lavorato per anni con Giovannone. Mi raccontò che il suo istinto gli diceva che, se fosse partito, sarebbe "tornato con le gambe davanti". Cioè morto. E non partì». Racconta il gladiatore di Oristano: «Alla fine della primavera del 1995, Ferraro era molto preoccupato. Mi disse che aveva subito delle minacce, ma non mi spiegò perché. Mi chiese un incontro, perché voleva consegnarmi qualcosa. Concordammo di incontrarci a Olbia. E lì mi diede il documento che io gli avevo consegnato nel 1978». Mario Ferraro venne trovato impiccato a casa sua, a Roma, un mese dopo questo incontro. Pochi hanno creduto a un suicidio.

Piero Mannironi
La Nuova Sardegna, 13 03 2003